

L'Europa e i giovani, un binomio da rendere vincente

Esattamente un secolo fa l'Europa, nel pieno della Grande Guerra, viveva uno dei momenti più bui della sua storia. Seguirono decenni caratterizzati da crisi economica, instabilità politica, insicurezza sociale, dittature, per poi arrivare ad un altro conflitto mondiale. I decenni successivi al secondo dopoguerra sono stati invece caratterizzati da pace, stabilità, crescita economica, espansione del welfare. Non sono mancate tensioni, ma in quel periodo si misero le basi di solidi processi di sviluppo, di consolidamento democratico all'interno dei vari paesi, ma anche – con le Nazioni Unite e con gli accordi europei – di collaborazione e integrazione per un mondo nel quale contribuire a un benessere comune.

A distanza di un secolo dalla prima guerra mondiale e di circa 60 anni dal trattato di Roma che istituisce la Cee – due eventi cruciali, in senso opposto, nella storia europea – l'Europa vive una insidiosa fase di difficoltà. Da qualche tempo l'euroscetticismo è in crescita. L'ultima campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento dell'Unione è stata segnata da una forte preoccupazione per il successo di partiti e movimenti nazionalisti, xenofobi o comunque ostili al progetto di integrazione, le cui tesi antieuropeiste trovano sempre più terreno fertile in larghe fasce di cittadini. Le ragioni sono molte.

C'è, innanzitutto, in molti la constatazione che l'Europa non ha aiutato a migliorarci. L'evidenza percepita è che con l'entrata in vigore della moneta unica le famiglie non abbiano aumentato nel complesso il loro benessere economico e potenziato le capacità di sviluppo di tutti gli stati membri. Si può dimostrare che la colpa è più dei singoli paesi che dell'Europa e dell'Euro, ma il messaggio più semplice e facile da comunicare è che oggi non stiamo meglio rispetto al 2000. Allo stesso modo la percezione è che l'Unione non ci abbia aiutato a rispondere meglio alla crisi e a difendere le fasce più deboli dai suoi effetti. Anche qui si può dimostrare che la responsabilità maggiore va alle fragilità interne.

Rimane l'idea di fondo di uno strumento che non ci ha incentivati a proteggerci meglio e a crescere; che si è rivelato più capace di dettar vincoli che a creare opportunità. Tutto questo ha prodotto uno scadimento della fiducia nei

confronti delle istituzioni politiche comunitarie che deriva però anche da una nostra scarsa conoscenza del loro ruolo, di cosa fanno e di cosa possono fare.

In questo quadro si inserisce il colpo alla schiena inferto con l'uscita della Gran Bretagna con il referendum del 23 giugno 2016. L'esito potrebbe essere negativo per tutti, anche per chi ha fatto, con piena convinzione o meno, tale scelta. Vista dal lato dell'Unione europea è però anche possibile che la Brexit inneschi una reazione positiva, in grado di produrre un rinsaldamento nell'immediato e metta le basi per un rilancio nel medio e lungo periodo. La possibilità che questo avvenga realmente è bassa ma non ci sono alternative e va quindi non solo auspicata ma favorita ad ogni livello. Gli attori principali per un salto qualitativo sono due: le istituzioni e le nuove generazioni. Di fatto significa spingere verso l'alto il rapporto tra domanda e offerta di una migliore Europa, la prima riferita soprattutto ai giovani e la seconda alla politica.

Le generazioni che hanno subito la seconda guerra mondiale e quelle successive che hanno vissuto il clima della guerra fredda si sono riconosciute in un desiderio di Europa diversa dal passato, che al suo interno non si sentisse divisa tra parti ostili. Oggi tale spinta si è esaurita ed emerge forte l'esigenza, più che ridurre il rischio di conflitto interno, di innescare un processo di vera comunione.

Questo significa superare non solo i confini geografici tra popoli ma anche le barriere mentali che li separano tra di loro e che li rendono vittime delle proprie paure. Un'Europa così avrebbe un posto di primo piano nel mondo, mentre i singoli paesi si smarrirebbero muovendosi da soli sullo scacchiere.

Basti considerare che nel 1950 ben tre delle cinque città più popolate al mondo stavano in Europa, ora nessuna metropoli di questo continente è tra le prime quindici del pianeta. Nello stesso lasso di tempo l'Italia è scesa dal decimo posto al ventitreesimo posto tra i paesi demograficamente più consistenti. Nel 2050 nessun paese europeo sarà tra i primi venti, nemmeno la Germania, attualmente il più popoloso ma in sensibile sofferenza demografica.

Se però l'Europa fosse davvero uno Stato verrebbe superato, come abitanti, solo da Cina e India. Di un'Europa che funzioni abbiamo quindi un grande bisogno per non rassegnarci a rimanere piccoli e marginali in un mondo che altrove cresce e corre.



Ma nei più virtuosi processi di crescita del XXI secolo, oltre all'aspetto quantitativo conterà però sempre più anche la dimensione qualitativa, in riferimento soprattutto allo sviluppo delle capacità, alla valorizzazione del capitale umano, al sostegno all'innovazione e all'integrazione sociale. L'Ue appare impegnata in questa direzione, come dimostra la Strategia 2020, pur con limiti e contraddizioni che rendono sempre ampio il divario tra gli orizzonti indicati e la strada effettivamente percorsa frutto di compromessi al ribasso. Il successo dipende però da quanto gli Stati membri sapranno sentirsi solidamente e convintamente parte di un percorso comune, con obiettivi condivisi sentiti più forti degli interessi di parte.

Per ottenere un'Europa più forte nel mondo non basta infatti sommare nazioni diverse e nemmeno è sufficiente porsi regole e vincoli per stare assieme come vale per le famiglie di uno stesso condominio. Sono allora due le sfide principali che un rilancio del progetto europeo deve porsi e vincere: quella demografica e quella culturale, in parte intrecciate tra di loro. Il processo di allargamento si è prodotto, in effetti, nello stesso modo in cui vengono aggiunti altri appartamenti al condominio, abitati però da famiglie con un solo figlio o di anziani. Il numero di abitanti così aumenta, ma con una composizione squilibrata e poco vitale.

L'investimento quantitativo e qualitativo sulle nuove generazioni è cruciale per qualsiasi realtà sociale, economica, politica che voglia aprirsi alla produzione di nuovo benessere e non chiudersi a difesa di vecchie sicurezze. Ma allo stesso tempo è difficile che le coppie abbiano figli, che i giovani siano incoraggiati a dare il meglio di sé, che l'accoglienza di immigrati si inserisca in un contesto favorevole, se non ci si sente parte di un processo di crescita culturale comune, con valori solidi e condivisi alla base e la visione di un futuro desiderabile da raggiungere. Che le generazioni più mature abbiano perso le ragioni iniziali del progetto europeo è ben rappresentato dal voto degli over 65 al referendum inglese, caratterizzato da alta partecipazione ma con orientamento spiccato verso il Leave. Che le nuove generazioni non si sentano pienamente coinvolte in un processo di crescita comune è ben espresso dalla forte astensione degli under 25. Se un rilancio è possibile non può però che far soprattutto leva sui più giovani.

La domanda allora da porsi è cosa può essere l'Europa per i giovani del

nuovo millennio e cosa essi desiderano che sia. Dal ritratto coerente che esce da varie indagini condotte negli ultimi anni su questo tema, quello che i ventenni auspicano è non tanto un progetto pensato come protezione da vecchi rischi ma rivolto a cogliere nuove opportunità presenti e future.

Come mostrano, in particolare, i dati dell'Istituto Toniolo in un approfondimento nell'ambito del "Rapporto giovani", l'atteggiamento nei confronti dell'Europa è ambivalente. Da un lato gli attuali under 30 sembrano aver in larga misura introiettato l'idea di una multi appartenenza, che assieme al luogo di nascita contempla anche un sentimento radicato di destino comune europeo. Oltre il 60% degli under 30 riconosce le opportunità in termini di occasioni di studio e lavoro in altri paesi. D'altro lato la condizione oggettiva in cui si trovano, di basse prospettive occupazionali e complicata costruzione di un progetto di vita, li porta a dare un giudizio negativo non solo sulle istituzioni italiane ma anche su quelle europee.

A ben vedere, la grande maggioranza non mette in discussione il progetto di integrazione, ma vive piuttosto una "delusione da attese". Sono consapevoli dei limiti che questo progetto ha sin qui avuto ma, più che rimettere in discussione quello che è stato fatto in passato, vorrebbero guardare avanti, a quello che l'Unione può essere di fronte alle sfide del XXI secolo. In particolare, quello che vorrebbero è una Europa socialmente più solida all'interno e politicamente più forte all'esterno.

È comunque condiviso il riconoscimento dei valori fondanti. Dalle risposte date all'indagine ciò che caratterizza in modo distintivo l'Europa rispetto agli altri continenti è, secondo due giovani su tre, la combinazione unica tra cultura, libertà e valore della persona. Oltre all'importanza dei valori, quello che chiedono è però un progetto di Unione che funzioni. Costruito più sulle opportunità che sui vincoli finanziari. Più inclusivo e attento al benessere dei cittadini che ai parametri di stabilità.

La maggioranza degli intervistati vedrebbe positivamente un salto di qualità che porti alla realizzazione degli Stati Uniti d'Europa, non tanto come insieme di paesi vincolati ad essere uniti, ma come luogo abitato da persone libere di costruire relazioni positive e che considera un valore il confronto tra culture ed esperienze diverse.



L'atteggiamento che emerge somiglia alle due facce della luna: sul lato oscuro la critica e l'insoddisfazione, su quello illuminato l'auspicio che un'idea convincente ed efficace di Europa possa davvero realizzarsi compiutamente. Tra i laureati prevale in modo spiccato il sentimento di una comune appartenenza, anche se gli entusiasti sono una quota ridotta. Le differenze per titolo di studio sono comunque molto nette ed in particolare emerge una quota rilevante di giovani fortemente scettici tra chi appartiene alle classi sociali più svantaggiate.

Ai due estremi ci sono, da un lato, gli studenti universitari che con l'Erasmus hanno sperimentato direttamente il valore dell'Europa unita e, dall'altro, i Neet – coloro che non studiano e non lavorano – che invece vivono direttamente la debolezza delle politiche europee per la crescita e l'occupazione in paesi come l'Italia. In mezzo a questi due poli c'è una larga fetta di giovani tiepidi, spesso non ben informati, che possono sia scendere nello scetticismo sia essere convinti che un'Europa diversa è possibile e che per migliorarla serve proprio il loro protagonismo e la qualità del loro impegno.

Questi dati suggeriscono, in definitiva, la possibilità di rafforzare la qualità di domanda di Europa favorendo nelle nuove generazioni processi di aumento dei livelli di formazione, migliorando la conoscenza specifica delle istituzioni europee, potenziando la possibilità di fare esperienze (in età molto giovane e con attenzione soprattutto per chi proviene da classi sociali basse) di crescita personale, confronto culturale, impegno civile in ambito internazionale.

Serve però, allo stesso tempo, anche un miglioramento dell'offerta di Europa, più in sintonia con esigenze e sensibilità specifiche delle nuove generazioni. Guidata da una politica con più capacità di visione. In grado di costruire un modello di sviluppo vincente coniugando innovazione avanzata e inclusione sociale. Non solo pacificata e solidale al suo interno, ma in grado di esprimere una posizione comune e di rilievo sulle grandi questioni internazionali.

Al di là del voto inglese e dei suoi esiti, è dalle nuove generazioni e dalla loro Europa desiderata e partecipata che bisogna ripartire per continuare a credere nella possibilità di un futuro migliore per tutti. Il compito delle generazioni più mature è rendere questo protagonismo qualificato possibile, attraverso un ruolo di guida e supporto sia come classe dirigente che come educatori.

Alessandro Rosina